

L'anima in filigrana

LA PARABOLA MISTICA



DELL'ESSERE

A man dressed as Pinocchio, wearing a tall, pointed hat and a white shirt with red floral patterns on the sleeves, is looking down at an open book he is holding. The background is a soft, out-of-focus blue and green.

Pinocchio non è una favola ma un viaggio iniziatico che svela come il mondo sia popolato da milioni di burattini guidati da fili invisibili, intrisi di menzogne. Carlo Lorenzini decise non a caso di firmarsi Collodi, per celare una rivelazione

DI STEFANO D'ANNA



{ UNA FAVOLA NERA DENUNCIA I DESTINI DELL'UOMO }

PINOCCHIO È IL LIBRO PIÙ LETTO AL MONDO, dopo la Bibbia e il Corano. La ragione è che dietro la superficie, travestito da favola, si nasconde il più audace testo mistico della letteratura mondiale. Con l'ironia spietata e sublime di una «black fable», Pinocchio racconta la parabola impietosa dell'avventura umana, il viaggio iniziatico dell'uomo, da pupazzo guidato dai fili invisibili delle sue pulsioni a uomo vero, dotato di volontà. Se la letteratura universale, da Aristofane a Beckett, conta innumerevoli grandi prosatori, forse non ce n'è mai stato uno così intelligente, ironico e defilato come Carlo Lorenzini, alias Collodi. Si sa. Siamo una specie suscettibile e anche violenta. Chiunque nel corso dei secoli abbia dovuto rivelarci verità spiacevoli o infrangere pregiudizi radicati ha dovuto prendere opportune precauzioni. Copernico, per esempio, nel pubblicare il *De Revolutionibus*, in cui presentava il sistema eliocentrico, la sua rivoluzionaria scoperta, prese due precauzioni: a) dedicò la sua opera al papa, Paolo III; b) per maggiore sicurezza la pubblicò postuma!

Lorenzini scopre il più terribile dei segreti: l'umanità è fatta di milioni di marionette, pupazzi biochimici e per di più bugiardi inguaribili. Il celebre burattino è in verità la caricatura ferocemente ironica di un'umanità menzognera, tirannicamente mossa dai fili dell'accidentalità, dalle emozioni negative e dall'infelicità del suo destino ineluttabile. Volendo rivelare la sua scoperta, decide di camuffarla da favola. E così passa alla storia come un autore per bambini piuttosto che come un antropologo, un profondo conoscitore della nostra natura e dell'etologia umana. Usando questo stratagemma ha potuto rivelarci la cruda verità senza sgradevolezza e senza rischiare che la sua opera fosse messa al rogo, facendoci perfino sorridere delle disavventure di Pinocchio, lontani mille leghe dal riconoscere in lui l'immagine speculare del burattino biochimico cui si è ridotto l'uomo. Chissà se

Collodi, dovunque sia, soffra o rida di milioni di lettori, d'innunerevoli generazioni di bambini che a tutte le latitudini si sono addormentati, cullati dalle parole e dalle immagini incantate di questa fiaba, e dei loro genitori che l'hanno raccontata senza neppure sospettare della sua vera natura di parabola cupa e impietosa della natura umana. Eppure la realtà, alla fine, è sotto gli occhi di tutti.

Certo è che per un secolo abbiamo interpretato in modo capovolto quella favola perché siamo restii a riconoscerci nell'immagine grottesca del personaggio di Collodi, ci ripugna identificarci con quel legno parlante guidato da forze esterne, apparentemente vivo, ma in realtà mosso da terribili fili invisibili, più forti di un cavo d'acciaio. Nello specchio scorgiamo l'immagine di Pinocchio, la sua imbarazzante, delatrice appendice ma, proprio come nel mito di Narciso, ci rifiutiamo di riconoscerci in quell'allucinato riflesso, nella legnosità di quell'essere. In questo rifiuto c'è compressa tutta la tragedia della nostra specie che, non conoscendo la sua vera natura, non può guarirsi e che più coerentemente dovrebbe chiamarsi homo mendax più che sapiens. Nella cronica slealtà di Pinocchio, nella sua inguaribile mendacia, Lorenzini ha scoperto e ci ha rivelato con la sua geniale trovata, con il sublime stratagemma del naso allungabile, il peccato originale della nostra specie, le sue stimate psicologiche.

Là, dove sono le vere radici di ogni nostra sventura. Il racconto delle avventure di Pinocchio fa parte dell'arte dei misteri, l'arte di rivelare nascondendo. Il segreto, che da oltre un secolo è sotto il naso di milioni di lettori di tutto il mondo, è tremendo. Di tutte le fiabe mai scritte, Pinocchio è forse la più completa e la più crudelmente sincera. Appartiene di diritto al genere delle «black fable» alla Orwell e la sua spietatezza è eguagliata soltanto da *La fattoria degli animali*. Essa ci mette di fronte all'orrore di una subumanità burattinesca che non siamo pronti ad accettare.

IN ALTO, LIZ TAYLOR SEDOTTA DAL BURATTINO E, A FIANCO, NANO CAMPEGGI MENTRE IMITA IL SUO PINOCCHIO AL COSPETTO DI MARILYN. A DESTRA IL CONFRONTO CON ALFRED HITCHCOCK. I DISEGNI DI NANO SONO TRATTI DAL LIBRO «PINOCCHIO SONO IO» DELLA FONDAZIONE CARLO COLLODI, PER GENTILE CONCESSIONE DELL'AUTORE.





{ IL LEGNO È L'UMANITÀ, I TRUCIOLI LA NOSTRA ANIMA }

Il motivo è che se Pinocchio è un burattino, noi possiamo continuare a ritenerci uomini. Ma se Pinocchio è un uomo, allora dobbiamo riconoscerci come esseri ancora ai primordi della coscienza, larve chiuse in un bozzolo, in attesa di perforarlo ed evolverci. Per questo ci ostiniamo a credere, e a far credere ai nostri bambini, che Pinocchio sia una marionetta. Questo modo di leggere e raccontarne la storia è un inganno fatto a noi stessi nel tentativo di eludere il passaggio a una vera umanità e di scansare il faticoso lavoro necessario per diventare una specie proattiva, responsabile.

Il Vangelo secondo Collodi. L'idea iniziale, il sospetto che questo racconto nasconda una parabola del destino dell'uomo, un Vangelo, una bibbia senza tempo, si rafforza e guadagna terreno man mano che avanziamo nella lettura. Il primo personaggio che balza in scena è un falegname, Mastro Ciliegia. E la figura genitoriale si chiama Geppetto, nome socievole di Giuseppe. Geppetto non è un falegname ma ha strumenti e intaglia il legno. È molto più di una coincidenza. Procedendo, scopriamo la carica inesauribile di simboli, enigmi e allegorie di una storia senza tempo che, sotto la corteccia rugosa e dura del burattino più celebre del mondo, nasconde l'uomo alla ricerca di se stesso. Che prestigiatore e illusionista è questo Lorenzini-Collodi che nasconde la verità sotto il naso di tutti! Per di più Geppetto ha in testa una parrucca gialla che somiglia, è vero, a una polenta povera e calda, ma anche al giallo dell'oro di una aureola. Ma allora... Come abbiamo fatto a non capirlo... Pinocchio è... Il progetto magico della nostra redenzione/evoluzione è racchiuso in quella fiaba come un vangelo di trasformazione da burattino a uomo vero, padrone del suo destino.

Un enigma da risolvere. Sul racconto di Pinocchio aleggia un mistero, un enigma che vorremmo risolvere. Come mai a uno scrittore come Carlo Lorenzini, che in tutta la sua carriera non si è mai levato al disopra dell'ordinarietà, a un tratto sfugge dalla penna una storia im-

mortale, un'opera oggettiva, un capolavoro mondiale che ha la profondità insondabile di una parabola evangelica? È mai possibile che una favola concepita di getto, senza un piano preciso, da un uomo probabilmente segnato da delusioni personali e politiche, scritta in toscano, possa diventare eco di un messaggio universale? E perché, a differenza di tutte le altre sue opere, non la firma con il vero nome e sceglie il paese della madre, Collodi, per farne il suo nom de plume? Le due domande possono ridursi a una, nel senso che c'è una spiegazione, o meglio un'ipotesi, che risponde a entrambe: che quel testo sia ispirato, sia cioè l'effetto di una folgorazione. L'avventura di Pinocchio, il romanzo per l'infanzia più letto del mondo, cela il più grande e audace testo mistico mai scritto prima. In realtà il legno in cui è intagliato Pinocchio è l'umanità stessa e quello che vediamo nel burattino sono i trucioli della nostra anima sperduta. Questo spiega la sensazione che in Pinocchio il testo sia reale e l'autore un'ipotesi superflua, come nell'Antico Testamento, come nei Vangeli. Ci sono libri sacri, non autori sacri.

Carlo Lorenzini non si è sentito di firmare una storia universale, scritta nei cieli e che egli si era limitato a trascrivere. La storia di Pinocchio mette a nudo le nostre debolezze, la nostra ipocrisia, quella che è ormai nascosta persino a noi stessi, abituati alla ginnastica continua della bugia. La menzogna è uno stato d'essere costante a cui l'uomo viene «educato» per tutta la vita. Mentiamo a tutti quelli che ci circondano, per il nostro tornaconto personale. Ma quel che è peggio, mentiamo a noi stessi. Con l'invenzione del naso di Pinocchio, Collodi ci mette davanti all'imbarazzante scoperta della nostra caratteristica psicologica dominante e più inquietante l'inclinazione a mentire a noi stessi prima che agli altri. Qui sta il punto. Possiamo farla franca con gli altri ma non riusciremo a uscire indenni dal faccia a faccia con la nostra coscienza, a zittire con un colpo di martello il Grillo Parlante, la parte di noi che ci legge dentro e ci tormenta per renderci liberi.

IN ALTO, DA SINISTRA, PINOCCHIO ACCENDE LA SIGARETTA A HUMPHREY BOGART E DANZA CON FRED ASTAIRE. NANO CAMPEGGI HA ILLUSTRATO IL MONDO DI HOLLYWOOD NEI CARTELLONI CINEMATOGRAFICI DI 69 OSCAR. NELLA PAGINA A LATO, IL SUO PINOCCHIO OSSERVA INCURIOSITO LA SEDUZIONE DI MARLENE DIETRICH.







TUTTI FIGLI DELLA MENZOGNA

Politici, militari, scrittori. Le testimonianze di clamorose «fole» accomunano alcuni dei nomi noti della recita umana: da Lyndon Johnson a Colin Powell, passando per Bersani e Berlusconi, ma anche Fellini e Montanelli...

DI IVANO SARTORI

DA UN RECENTE STUDIO EFFETTUATO da Redshift Research per conto di Intel, risulta che il 53% degli italiani menta a proposito di se stessi su Facebook, Twitter e social network assortiti. Le donne mentono togliendosi gli anni e rifacendosi il make-up con Photoshop, mentre gli uomini cercano di mostrarsi più brillanti di quanto non siano. Secondo una ricerca Astra Demoskopia di qualche tempo fa, in Italia si raccontano circa 4 milioni di frottole al giorno, più di 114 milioni al mese, per un totale di 1.400 milioni all'anno, escluse quelle dei bambini. Propongo di lasciar perdere questi dati. Un po' perché sono noiosi, ma soprattutto perché, come avvertiva Mark Twain, «ci sono le bugie piccole, ci sono le bugie grandi e ci sono le statistiche». Dunque, anche questi numeri potrebbero essere un po' bugiardi. E poi non è certo con i numeri che si capiscono lo zeitgeist e la weltanschauung di un Paese, cioè l'aria che tira e l'anima del popolo che la respira. Si stanno esaurendo a vista d'occhio le risorse bugiarde del Paese. Non so quale sarà lo stato delle cose nel momento in cui leggerete questo articolo, ma quando l'ho scritto avevamo ormai toccato il fondo della pur ricca miniera. Com'è noto, dagli inizi del 2013 fino all'elezione del nuovo (che poi si è rivelato essere usato) presidente della Repubblica, la politica italiana ha dissipato gran parte delle menzogne disponibili. Silvio Berlusconi, definito da Indro Montanelli «il bugiardo più sincero che ci sia» (perché «è il primo a credere alle proprie menzogne») è stato surclassato da una fitta schiera di capi partito di nuovo conio o lungo corso che non si sono fatti mancare nulla in quanto a proclami con smentita incorporata, lauree e master fasulli, giuramenti e sper-



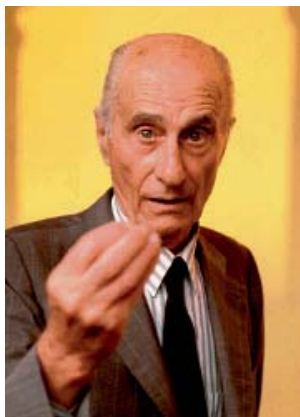
giuri. Tutti ricorderanno Pier Luigi Bersani che, alla vigilia dell'elezione per il Quirinale, passò disinvoltamente, nel giro di poche ore, da un paterno abbraccio ad Angelino Alfano a un altro virile e pubblico amplesso con Romano Prodi, un avvinghiarsi di mani, braccia e cravatte che ne aveva più dell'amplesso lubrico che della cameratesca rimpatriata. Una sorta di bacio di Giuda a rovescio. A rovescio? Chi vivrà... avrà già visto. Un po' come Beppe Grillo quando sosteneva che il premio Nobel Joseph Stiglitz avesse scritto parte del programma del suo M5S. O come Mario Monti con le sue promesse sulle poche tasse in più e i vari tagli, mai realizzati. Tutto ciò per dire che pretendere di sondare e misurare la propensione della politica al mentire è come pretendere di fermare il tempo o l'acqua con le mani (sempre Bersani dixit), ossia è fatica di Sisifo destinata al fallimento.

Ma non è certo nella partitocrazia nazionale, nel debole italico per le promesse elettorali tanto sbraitate quanto tradite, che si esaurisce la potenza menzognera della politica. Il cui armamentario è invece planetario. A iniziare da quegli Stati Uniti che dovrebbero essere la Terra Promessa della rettitudine protestante, mentre annoverano mentitori spudorati. Richard Nixon, più noto come Tricky Dick, Riccardino l'imbroglione, ancor prima di diventare presidente, negò fino allo stremo di essere stato il mandante degli spioni del Watergate. Sul versante democratico, come dimenticare i contorcimenti lessicali di Bill Clinton per sostenere di non avere avuto rapporti sessuali con la stagista Monica Lewinsky? Si dice che gli americani siano vigili e implacabili con i leader che mentono e, sempre in nome del loro rigore protestante, non gliela perdonino. Sarà. Fatto sta che molti di loro hanno scatenato guerre basate sulla menzogna.

SOPRA, CARLO COLLODI (1826-1890), ALL'ANAGRAFE CARLO LORENZINI. IN ALTO, DA SINISTRA, SILVIO BERLUSCONI, COLIN POWELL, MENTRE PRESENTA LE PROVE TROVATE DAGLI USA DEL POSSESSO DI ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA DA PARTE DELL'IRAQ NEL 2003, E BEPPE GRILLO. NELLA PAGINA A LATO, BENIGNI NEL FILM «PINOCCHIO».

Non è ancora finito l'800 quando il presidente McKinley fa credere agli americani che ad affondare la nave Uss Maine nel porto dell'Avana sia stata una mina spagnola. È sufficiente per dichiarare guerra alla Spagna. Con la «splendid little war» del 1898 gli Stati Uniti si portano a casa il protettorato su Cuba, il controllo militare di Manila e la cessione delle isole di Guam e Portorico. Non serve a nulla che il capitano della nave ammetta la sua colpa dicendo di avere autorizzato lo stoccaggio di esplosivi nei locali della caldaia. Il casus belli è incompatibile con la verità. Stesso copione in Vietnam. Per giustificare l'intervento, il presidente Johnson s'inventa l'incidente del Golfo di Tonchino. Sostiene che un'unità della flotta statunitense è stata colpita da siluri comunisti. Johnson sventola al Congresso il rapporto di un inesperto addetto al radar e... opla Washington approva l'offensiva. E tutta la cagnara scatenata da Stati Uniti e Gran Bretagna attorno alle temibili armi di distruzione di massa di Saddam Hussein? È in quel clima isterico, nella psicosi collettiva abilmente nutrita dagli interessi industrial-militari, che spunta il famigerato *Dodgy dossier*, il documento dei servizi segreti scopiazzato dalla tesi di uno studente. È sufficiente a Tony Blair per spedire i british soldiers in Iraq. Lo stesso spirito con cui Blair ha fatto la guerra, gli serve ora a combinare strette di mano che gli fruttano fior di milioni (in sterline). Fa il paciere a pagamento. E il povero Colin Powell? Ricordate quando si presentò alle Nazioni Unite con un documento che doveva smascherare il possesso e lo sviluppo di armi di sterminio da parte dell'allora regime di Saddam Hussein, e dunque legittimare l'intervento militare contro l'Iraq? Ebbene, Powell, un anno più tardi dovette riconoscere che quegli stessi elementi non erano solidi né veri. Tuttavia, quando era ancora segretario di Stato americano, si giustificò asserendo che lui non poteva saperlo, perché si era basato su quanto messogli a disposizione dalla Cia. Morale della favola, in politica le bugie sono distruttive fino all'esito bellico. Anzi, si può dire, senza scomodare Machiavelli ma attenendoci a una rapida ricapitolazione della storia, che le siano consustanziali.

Mentre c'è un ambito, quello delle Lettere e alle Arti, in cui la bugia può essere creativa. Ed è qui che ci riprendiamo un po' dell'onore perduto, mostrando come siamo stati capaci di trasformare in virtù nazionale ciò che a ingenui, bigotti e indignati può apparire come esecrabile vizio. Prendiamo due mostri sacri, che presentano il meglio del cinema e del giornalismo. Federico Fellini, che in un'intervista al regista canadese Damian Pettigrew si è vantato di essere un «bugiardo di talento», tant'è che Pettigrew ne ha ricavato un documentario intitolato *Fellini: sono un gran bugiardo*. Bugie fantasiose, deformazioni della realtà, vezzo narcisista del regista. Estremo tentativo di farsi coccolare. Lo aveva scoperto 30 anni prima Oriana Fallaci, che lo racconta nel libro *Gli antipatici* (1963): «Mi chiamava Pallina, si faceva chiamare Pallino, in certi casi Pallone, si abbandonava a stravaganze innocenti come piangere al bar del Plaza Hotel perché il critico del *New York Times* aveva scritto male di lui». Per due giorni consecutivi Fellini prometterà alla Fallaci un'intervista senza mai presentarsi agli appunta-



SOPRA, DA SINISTRA, TRE PINOCCHI: TONY BLAIR, PACIERE A PAGAMENTO; INDRO MONTANELLI, ABILE NEL CONFEZIONARE INVENZIONI RETORICAMENTE VERITIERE; MARIO MONTI, CON LE SUE PROMESSE SULLE POCHE TASSE IN PIÙ E I VARI TAGLI, MAI REALIZZATI. IN ALTO, L'OMAGGIO DI NANO CAMPEGGI A ROBERTO BENIGNI E A PINOCCHIO.

CORBIS - OLYCOM

C'era una volta un Re! Anzi un arcano

Pinocchio è un arcano. Danilo Donati non ebbe dubbi. Le sue scenografie da favola erano zollette di zucchero nella composizione naturalista di Castelfalfi nel Senese. Faceva caldo nella primavera del 2001. E Donati, che di Oscar se ne intendeva, rivelò l'impervio declivio che attendeva Robertaccio.

Si perché La vita è bella quando l'urlo festante di Sophia alza al cielo tre statuette Academy award of merit a Hollywood. Ma può diventare amara quando si sfidano gli arcani. E Pinocchio è un testo iniziatico. Dove l'essenza è celata nella trasmutazione del legno in carne. Marionetta, senza fili, e non burattino metà fantoccio e metà cenci. Forse figlio di una strana coppia, idealizzata e non dichiarata. Con un babbo di nome

Geppetto e di professione falegname. E una donna celeste, la Fata Turchina. Con una morale, celebrata dal Grillo parlante. E un cane dal nome mitologico, Melampo. Che poi è il marchio di produzione con il quale Roberto Benigni produsse la sua prima sfida post Oscar. Un arcano appunto. Pare che Angiolina Orzali, smessi i panni di cameriera, si dilettasse nella lettura dei tarocchi all'alba dell'800. Lo faceva a villa Garzoni, nel borgo chiamato Collodi che sarà pure il nom de plume scelto da Carlo Lorenzini per firmare la favola.

Angiolina era di Collodi, figlia del fattore dei marchesi Garzoni e qui lavorò prima di andar sposa a Domenico Lorenzini, cuoco del marchese Carlo Leopoldo dei Ginori Lisci (che a sua volta aveva impalmato Marianna Garzoni). Dunque il piccolo Carlo frequentò Collodi e si perse nell'immenso giardino

che incute timore all'imbrunire. Le frotte di studenti distratti oggi arrembano nel giardino di Pinocchio che si affaccia su una piazza, proprio a Collodi, che nulla ha a che vedere col dirimpettaio giardino (vero) dei Garzoni. Questo sapeva Danilo Donati, che sussurrava a Roberto i rischi dell'impresa. Il film Pinocchio era stato il più costoso per Walter Elias Disney, nel 1940. Lo sarebbe stato pure per Benigni. Ma La voce della luna era un richiamo troppo forte. Fu Robertaccio da Vergaio, in quel 2001, a rivelarlo tra le colline assolate. Tutto era nato, disse, dalla mente di Federico Fellini. Quello era e sarebbe rimasto il film della sua vita. Una fiaba. Per i bimbi che riescono a sognare a occhi aperti, che sorridono al naso che si allunga. Un racconto aspro. Quando leggi in filigrana che dietro il Gatto e la Volpe c'è la morte (Pinocchio finisce impiccato), che dietro l'Omino di burro si sottende il fetore di quella che oggi è conosciuta come pedofilia, che il Paese dei balocchi è un luogo metafisico dell'ingegno negato. Sono tavole, più che scene. Stampate nel 1883. Che sanno di tarocchi. Addolcite, per noi, da mastro Nano Campeggi. «C'era una volta... - un Re! - diranno subito i miei piccoli lettori. No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno...».

(Gianluca Tenti)

menti, rinviiati con giuramenti e spergiuri, dalle 9.30 all'una e mezzo di notte e ancora il giorno successivo. Raccontandole sempre nuove balle con vocina meliflua e flautata, come l'Omino di Burro. Conclude la giornalista: «È un tale bugiardo che la menzogna diventa alla sua buona fede verità sacrosanta». «Menti come respiri», dice la moglie al protagonista di *Otto e 1/2*. Può darsi che «Oriantina», come Fellini la chiamava, abbia calcato la mano. Per via di quella sottile arte della vendetta, che si consuma fredda ma scalda la pancia. Perché il mestiere lo esige. Il che ci rinvia difilati a un altro illustre maestro del giornalismo e della frottola ben confezionata. Indro Montanelli.

Che fosse un bugiardo matricolato lo si sapeva negli ambienti esclusivi della carta stampata, poi sono usciti i libri degli storici a confermarlo. Passi per le galline di Ardengo Soffici. Erano gli anni 50 e Beniamino Placido, alle prime armi, era andato a intervistare l'artista che alla fine, accompagnandolo alla porta della sua casa toscana, gli ingiunse in tono burbero: «E mi raccomando, non faccia come quel suo collega, quell'Indro Montanelli. Il quale ha scritto di aver visto in questo cortile delle galline che ci razzolavano. Come lei può vedere, le galline un ci razzolano qui». Proseguiva Placido: «Mi accadde di incontrare e di conoscere Montanelli molti anni dopo, per invitarlo come ospite a una certa trasmissione tv. Gli raccontai per prima cosa quella storia di Soffici e delle galline. Socchiusse gli occhi come per frugare meglio nella memoria, poi mi guardò fisso e mi fece, con severità: «Ma quelle galline c'erano, in quella casa campagnola di Soffici: ben me le ricordo». Non insistetti: sia per buona educazione sia perché capii quel che c'era da capire, che quelle galline razzolanti tra i piedi erano un perfetto esempio, se ce n'è uno, di «correlativo oggettivo». Un'invenzione retoricamente veritiera. Concludeva Placido: «Indro Montanelli sapeva scrivere in modo avventurosamente inventivo». A volte ha forse ecceduto nell'invenzione. Soprattutto quando si trattò di arricchire non un quadro agreste, ma l'affresco cupo dell'Italia in guerra. Tutto quello che ha raccontato delle sue traversie di inseguito dai fascisti, di prigioniero dei tedeschi, di evaso da San Vittore, di rifugiato in terra elvetica è destituito di fondamento veridico. Lo ha scoperto la storica Renata Brogginì che l'ha raccontato nel libro *Passaggio in Svizzera*. Mario Cervi, che fu collega di Montanelli sia come giornalista che come storiografo, la spiega così: «Nel ricostruire la propria straordinaria vita così come nel costruire i suoi eccezionali articoli e libri, Montanelli a volte modificava questo o quel particolare. Voleva che la storia risultasse più giornalistica, voleva accentuare la sua presenza di testimone dei maggiori eventi. Non era a Milano nei giorni della Liberazione e non poteva perciò aver visto i corpi appesi di piazzale Loreto. Ma il racconto montanelliano resta genuino, autentico, impeccabile nelle linee generali, che sono quelle che contano». Bugie a fin di bene, dunque. Morale della favola. Cari lettori, lasciatelo a noi giornalisti il privilegio della menzogna. Fidatevi anche se vi raccontiamo storie all'apparenza inverosimili. Sono quasi sempre vere. A volte più vere del vero. E solo così restano nella memoria collettiva. Non mi credete? Vi sfido a smentire quanto ho fin qui scritto e sottoscritto.



DA SINISTRA, FEDERICO FELLINI, SI DEFINIVA UN BUGIARDO DI TALENTO; BILL CLINTON, MEMORABILI I SUOI CONTORCIMENTI LESSICALI PER SOSTENERE DI NON AVERE AVUTO RAPPORTI SESSUALI CON LA LEWINSKY; PIER LUIGI BERSANI, PRIMA DELL'ULTIMA ELEZIONE PER IL QUIRINALE HA ELARGITO STRETTE DI MANO A DESTRA E A MANCA.